

MARIO VITTI

Petrucciani e la Grecia Moderna

Sì, esiste anche questo lato nella personalità di Mario Petrucciani. Esso potrebbe sfuggire agli italianisti, agli allievi e agli estimatori, ma non a me che per mestiere sono dedito alle lettere neogreche e che dell'esperienza neogreca di Mario ho tratto giovamento. Anzi, la mia attività ha avuto inizio proprio nel momento in cui lui stava diventando uno studioso delle lettere italiane. Io, al liceo, non ho avuto la fortuna di seguire le lezioni di Filippo Maria Pontani come Mario, ma è Pontani comunque che sta alle origini del nostro sodalizio e della nostra secolare amicizia.

Ma prima di parlare di quel remoto inizio vorrei esprimere subito la mia gratitudine a chi ha organizzato questa giornata di studio dedicata al primo e più vecchio amico che io abbia mai avuto in Italia. In questo momento è come se tutti i decenni scivolati via non abbiano sussistenza e io possa ricongiungere quel primo tempo con quest'ultimo e godermi per qualche attimo ancora la compagnia dell'amico, riprendendo quelle interminabili conversazioni incominciate allora e non più interrotte fino a ieri ancora.

Chiedo scusa. Le persone della mia età si compiacciono nel rimontare ai tempi passati – è uno scherzo che fa la natura – ma, sarà un'altra debolezza, mi dà sollievo credere che a questo capriccio corrisponda una briciola di curiosità da parte dei più giovani.

Pontani, dicevo. In casa sua, nello sgomento dell'immediato dopoguerra, quando d'inverno non c'era nessuna forma di riscaldamento e le derrate erano ancora razionate, sta l'inizio di molte cose. In quella casa, nella carenza di tutto quello che non si osava neanche desiderare, si parlava di poesia, di ogni genere di poesia, e quindi anche di poesia greca moderna. Petrucciani e io ascoltavamo. Veramente scarseggiavano anche le notizie, in Grecia imperversava l'ultima fase della guerra civile, i greci avvertivano qualche imbarazzo ad aprire il dialogo con gli italiani. Pontani non aveva ancora ristabilito i suoi rapporti con gli amici di prima. Ma ci parlava con gran trasporto di Kavafis, di Seferis, di Elitis – di Ritsos non voleva sentir parlare in quei tempi – poi finì per tradurlo.

Una rivista, la *Rivista di Critica*, di cui faceva parte Mario, ci riunì tutti in un numero unico dedicato alla Grecia moderna. In questo esile fascicolo del 1950 si mise insieme tutto quello che era reperibile sulla cultura letteraria neogreca, e il fervore della collaborazione rese più compatto il sodalizio. Da quel momento in poi l'affiatamento tra Mario e me andò avanti in varie iniziative senza mai escludere la Grecia; anzi da lui ricevevo ogni incoraggiamento e senza questo suo insistere probabilmente le mie velleità letterarie si sarebbero esaurite in qualche recensione, in qualche resoconto e avrei finito per dedicarmi ad altre attività, come si aspettava la mia famiglia. Il nostro spazio comune, quello materialmente visibile e riconoscibile, era una delle tante rivistine del dopoguerra, che Antonio Barbuto conosce bene poiché le ha dedicato una monografia, *Il Presente*.

Mario non aveva ancora avuto occasione di mettere per iscritto le sue impressioni sui poeti greci di oggi, impressioni da letture che si andavano sovrapponendo – erano i primi anni Cinquanta – manifestava però il suo intimo interesse discutendo con me e mostrando grande fiducia nei miei gusti e nelle mie scelte. Mi aiutò così a vincere le ultime esitazioni. Era fatto così.

L'occasione di mettere per iscritto i risultati della confidenza nel frattempo acquisita nel campo della letteratura greca moderna gli fu data dalla pubblicazione nella collana mondadoriana dello Specchio, prima di un volume di Kavafis, nel 1961, in seguito da uno di Seferis, nel 1963, naturalmente per opera di Pontani. In entrambe le circostanze Mario scrisse un saggio. Ho usato i termini "occasione", "circostanza" a ragion veduta e nel senso più nobile di queste parole, per quella forza che l'occasione e la circostanza hanno di provocare il verificarsi di un evento che altrimenti non avrebbe avuto luogo. Le circostanze portarono Mario a scrivere due articoli nei quali si affrontavano i problemi fondamentali posti alla cultura europea dall'opera di Kavafis e di Seferis. Più tardi sarebbero venuti anche gli approfondimenti.

Ma su Kavafis, ad apertura del saggio, si legge una frase epigrammatica che sembra l'enunciato di un teorema da dimostrare. La voglio leggere:

Beffarda e patetica, ora, in apparenza, stravagante, ora struggente, sbalzata con fermezza, anche là dove sembra adeguarsi a modi prosastici, in un nitore classico di laboriosa e preziosa fattura, ma sotteraneamente mossa da un lucido fuoco sottile, la voce di Kavafis è quella di una partecipazione assoluta, di un'esperienza consumata fino in fondo, senza riserve, e con estrema coerenza.

La poesia di Seferis si muove su un terreno che appartiene a pieno titolo alle problematiche della poesia moderna di tutto l'Occidente, e Mario sembra interessato a coglierne gli elementi fondativi, soffermandosi su quelle componenti con le quali egli, Mario, si trovava in gran confidenza da tempo, fin dalla sua tesi sull'ermetismo. Il malessere dell'esistenza unito alla precarietà, temi osses-

sivi seppure con discrezione in Seferis, lo attiravano in particolar modo e certo non lo impedivano di valutare nella giusta portata il profondo significato de *l'altra vita* che si presenta in mille sfaccettature nella poesia di Seferis. Su questo ritorneremo.

Come faceva Mario a leggere i poeti greci se non conosceva il greco parlato? Ma, evidentemente, grazie alla traduzione, alla traduzione di Pontani, va da sé. Così come Vittorio Sereni e Luciano Ancheschi hanno scritto saggi di sconcertante verità su Seferis, senza conoscere il greco vivente, anche Mario, attraverso quanto Pontani lasciava trasparire, riusciva a percepire la sostanza intima del testo sfruttando al massimo la lettera della traduzione e andando oltre, là dove il suo intuito di critico sensibile poteva condurlo.

L'amore verso i poeti greci moderni prendeva corpo nella pagina scritta soltanto quando se ne presentava l'occasione, è vero, ma non per questo veniva meno negli intervalli di silenzio, poiché si manifestava anche con la promozione di altre iniziative. Come per esempio con l'accogliere nella felice collana da lui ideata e programmata degli "Indici ragionati dei periodici letterari europei", notate bene non solo italiani ma anche "europei", di una monografia dedicata alla rivista "Τα νέα γράμματα", non a caso la rivista che aveva rivelato Seferis e Elitis.

Mi soffermerò su alcuni scritti più recenti. Anche in questi casi le circostanze e le occasioni hanno svolto la loro benefica mediazione.

Primo. Per il volume di studi scritti in onore di F.M.Pontani, apparso nel 1984, Petrucciani prepara un testo su Elitis e Ungaretti, scavando con impressionante perspicacia in alcune pagine che Elitis aveva dedicato a Ungaretti. Elitis aveva incontrato per la prima volta Ungaretti nel 1948 a Ginevra. Ma conosceva la sua poesia e la aveva amata con passione fin dal 1935, grazie ad un amico che aveva fatto gli studi in Italia. Petrucciani attira l'attenzione del lettore su due punti che stanno a cuore anche ad Elitis, diciamo pure che essi costituiscono l'asse di tutto il discorso formulato. Mario non può nascondere la propria meraviglia. Elitis infatti parla dell'innocenza del poeta e della memoria. Petrucciani cita le due frasi consecutive in cui Elitis condensa la sua annotazione e si domanda come mai Elitis fosse giunto ad una simile affermazione che anche Ungaretti anni prima aveva formulato e che Elitis non poteva aver conosciuto. In secondo luogo scopre un altro punto comune tra Ungaretti e Elitis in Plotino l'egiziano.

Bisogna benedire le circostanze, senz'altro, anche in un altro caso. Quando l'Università di Atene delibera il conferimento della laurea ad honorem per la sua importante attività di studioso di letteratura italiana, Mario Petrucciani, nel ringraziare, pronuncia un discorso su Ungaretti, ma in modo da coinvolgere due greci, uno antico, Platone, e uno moderno, Kavafis, ponendo in rilievo la parte avuta da Kavafis quando Ungaretti lo aveva frequentato in Alessandria d'Egitto. In un ricordo Ungaretti aveva riconosciuto che l'insegnamento di Kavafis era stato per lui *ineguagliabile*.

Il terzo caso su cui mi devo soffermare a conclusione di questo mio ricordo, è proprio di ieri e ha avuto luogo proprio in questa sala. Per una giornata di studio dedicata a Seferis e organizzata dalla collega Alkistis Proïu, Mario non ha esitato neanche un momento ad accogliere l'invito. Aveva un conto sospeso con Seferis ed ecco che, così, ritornando su una annotazione alla quale aveva alluso anni prima, si sofferma su un tema, veramente "inquietante" come egli lo definisce ora, che ricorre in Seferis, *l'altrove*. Mario spunta uno per uno i casi in cui Seferis parla *dell'altro: l'altro mare*", l'"altra vita" più volte. L'altrove è una alternativa, per Mario, che sfonda il guscio della realtà e raggiunge l'immaginario e tutte le forze dirompenti che gli sono proprie. Mario non poteva certamente avere conoscenza della critica greca su Seferis, che su questo punto è notevolmente ricca, ma cionondimeno grazie al suo intuito e al suo affiatamento con la poesia egli ha potuto agevolmente affacciarsi su questa problematica.

Con questi pochi appunti non penso certamente di aver saldato il mio debito, ma forse di debito non si può neanche parlare, data la mancanza assoluta tra noi due di un rapporto traducibile in termini quantitativi, poiché l'affetto e l'amici- zia non sono valori commensurabili con nessun altro bene.